



## Una causa e un rimborso del Fisco ai padri agostiniani di Pietrasanta

Gli argomenti “Fisco” e “rendite finanziarie” sono complicati da studiare e poco attraenti perché legati alle numerose e spesso contraddittorie leggi emanate nei tempi e alla relativa burocrazia.

Ciò non toglie che non siano esplicativi del costume di una società, come nelle vicende seguenti, avvenute nel seicento, secolo in cui il Fisco e il suo auditore erano un magistrato molto temuto dalle popolazioni e dagli altri organi statali. Infatti, esigente e autoritario, doveva la sua istituzione al

duca Cosimo – che, con motu proprio del 20 novembre 1543, aveva organizzato un potere che curasse gli interessi sovrani, riscuotesse le pene pecuniarie e incamerasse i beni dei banditi, degli assassini e di coloro che morivano senza eredi –, e doveva la sua fama al fatto che in seguito era entrato sempre più nelle vite dei cittadini, con competenze su altri magistrati e con un interesse nelle cause criminali. Dunque, in questo seicento, tra le migliaia di questioni trattate, il Fisco si occupò di

Pietrasanta e di un “censo”, ovvero di una forma di credito-prestito di denaro a scadenza, concesso a un certo interesse (basso) e garantito da una ipoteca su uno o più beni per lo più fondiari (terre e case).

La persona che ne richiedeva uno si impegnava a pagare una rendita annua e dopo un certo tempo a restituire il capitale. Nell’intervallo poteva anche vendere il bene se l’acquirente ne accettava gli obblighi connessi.

Frequente allora tra gli enti re-



ligiosi che disponevano di denaro contante, quello che interessò il Fisco ebbe come controparte i padri agostiniani della SS. Annunziata di Pietrasanta.

È ricordato in un foglio del 5 gennaio 1643, redatto nel popolo di Sant'Apollinare di Firenze e nella Cancelleria del Fisco, presenti i testimoni Desiderio “Domini Sanctis” dei Romoli e Andrea di Marco dei Fineschi “tabulaccino”. Leggendolo, vi si apprende innanzitutto come il 30 giugno 1627 fosse stata emessa una condanna da parte dei Capitani di Parte di Firenze a favore del monastero di Pietrasanta contro il Fisco e la Gran Camera Ducale per “scorporare tanti dei beni” da quelli incamerati a suo tempo (1626) “per delitto commesso da Mutio di Iacopo di Vincenzo Gerini di Pietrasanta bandito”.

Detti beni erano “al netto” di quanti spettava-

no ai padri per “censi decorsi, e non pagati” fin dal 24 novembre 1612 e si riferivano a un contratto costituito da Muzio per sei scudi di moneta corrente sopra un pezzo di terra olivata di staiora 4 posto a Pietrasanta alla “Sanità”, venduto agli stessi Padri per strumento rogato da Tommaso Tommasini. E come d’uso, pur non essendo ‘censualisti’, cioè concessionari, i padri avevano acquisito il credito con la compera della terra.

Vorremmo saperne di più, ma del Gerini “bandito” il foglio non dice altro. Cercando ulteriori notizie, lo si trova in un articolo di Versilia Oggi I, 2007 (“Frammenti di cronaca – Prima parte”), dove appare un soldato alquanto animoso, ‘figlio’ proprio di quel seicento in cui i motivi di onore e i morti ammazzati erano frequenti e direttamente proporzionali. Leggiamo:



Nella prima pagina:

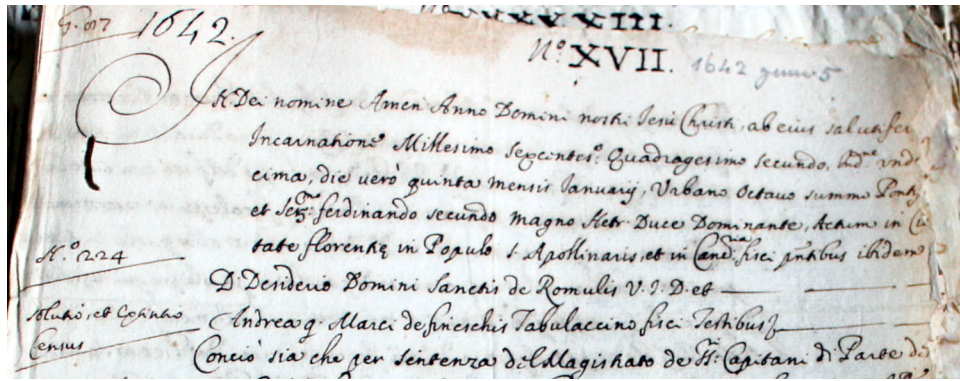
- Il palazzo comunale e il monastero dei padri agostiniani a Pietrasanta in una cartolina di fine ottocento-inizio novecento.

In questa pagina:

- La facciata della chiesa di Sant’Agostino, da Google maps 2016, Street View.
- Un medaglione con l’episodio di Mosè che spezza le tavole della legge, Pietrasanta, Sant’Agostino, da Google maps, Street View, foto di Andrea Frigerio, agosto 2022.

Nella pagina accanto:

- L’inizio del foglio redatto dal Fisco nel 1643.



“1609. Francesco Cellini, passeggiando col chierico Guglielmo Panichi, quest’ultimo intese usurpargli certi diritti comunali, onde il Cellini presso le pubbliche difese, ebbe uno schiaffo dal Panichi, per cui l’altro mise mano al pugnale; Noè Cellini si interpose acciocché il congiunto non eccedesse, e così il chierico poté ritirarsi sulle gradinate del Duomo; Muzio e Vincenzo Gerini, soldati e fratelli [*sic, erano nipote e zio*], i quali vecchi rancori nutrivano verso Guglielmo Panichi, sguainarono le spade contro Noè perché non volevano che avesse impedito a Francesco di percuotere il chierico; tutto ciò dette luogo a carcerazioni, processi e a maggiori ingiurie tra i terrazzani”.

Da qui, dalle “ingiurie” e dai rancori dovette provenire il delitto e il bando di Muzio che forse risentì anche di una lunga lite tra i Gerini per questioni di eredità e debiti contratti con il Monte di Pietà (1610). La causa interessò anche suo cugino, padre Nicola di Vincenzo sempre degli agostiniani (si veda il corposo faldone rimasto).

Tuttavia nell’esproprio sui beni di Muzio del 1627 il Fisco commise un errore: non

considerò la vendita della terra fatta al monastero. Per questo nel 1627 fu condannato dai Capitani di Parte a pagare al convento “in avvenire” il censo annuo fino all’estinzione.

Solo che il Fisco preferiva – se così ci si può esprimere – riscuotere piuttosto che pagare. Per questo l’auditore in persona Bartolomeo Curini volle liberare l’istituzione dal versamento e ordinò di consegnare ai Padri con autorità e “con il braccio fiscale” un credito che teneva da Alessandro di Ginesio da Capezzano di importo di scudi 89, lire 3, soldi 5 e denari 5, parte del prezzo pagato da costui per dei beni comprati dallo stesso Fisco, cioè – come si scrive – dall’esattore e agente Ippolito Buratti, con atto rogato da Durazzino Durazzini il 21 maggio 1639.

Nel 1643 cominciò a chiudersi la vicenda. Gli agostiniani presentarono per agire il loro procuratore, il camarlingo padre Agostino di fu Rocco Landucci di Pietrasanta, nominato il 13 dicembre 1642 con carta del notaio Giovanni Battista del fu Giovanni Marsili da Pietrasanta.

Ebbe luogo quindi il suo consenso all’assegnazione propo-

sta dall’auditore e successivamente il depositario fiscale Alessandro Iacopi, su mandato di Piero Migliorati, ragioniere del Fisco, gli pagò scudi 83, lire 4, soldi 18 e denari 2 “in tanti argenti di moneta fiorentina” per resto ed estinzione del censo.

Il padre si dichiarò “interamente pagato e soddisfatto” e, davanti al notaio, essendo l’auditore assente, fece “quietanza e patto perpetuo” che “mai più sarà domandato al Fisco cosa alcuna”, e promettendo anche che avrebbe restituito quanto avrebbe avuto dal debitore di Capezzano.

Firmò la carta ser Giuliano Pini di Giovanni Mattei notaio pistoiese.

Segue in calce la fine vera e propria della controversia: ovvero una attestazione del 20 marzo 1644 dello stesso padre sul pagamento di 89 scudi, lire 3, soldi 5 e denari 5 di moneta fiorentina fattogli da Alessandro di Ginesio.

Paola Ircani Menichini,  
2 settembre 2022.  
Tutti i diritti riservati.